

## LA CITTÀ DENTRO

*Stefano Zangrando*

Anche lui ne aveva una, come tutti. E sognava, qualche notte, di esser lì: a piedi nel suo grembo indifferente, da solo nell'amniotico silenzio di un ambiente: la solita stazione terminale, per esempio, vuota e quadrata come un'ampia piscina coperta, e sempre di un solo colore (gialla o grigia secondo la luna, ma sempre brulla, in cemento grezzo: in omaggio sognante al suo lato nascosto), la solita dura terra di nessuno dove perdere treni mai visti partire (e un po' morirne) o, più spesso, agganciare all'ultimo secondo, in preda all'ansia, un interregionale biancastro e quasi pieno (c'è una gara all'ultimo sedile, ma lui, chissà perché, non vi partecipa); oppure, certe notti, il grande viale urbano dai colori in penombra, ai piedi degli immensi grattacieli (lui piccolo anzi minimo, un figlio bastardo dallo sguardo increspato), a pochi passi (i suoi) da un incrocio senza più profondità, incastrato come l'ultimo tassello di un vecchio puzzle d'infanzia in un orizzonte giovane – bel cielo: utopico, avrebbe detto lui, ma noi diciamo: arcadico, col sole enorme e rosso che violenta l'iride (che gode) e, obliquamente, la trave nell'occhio di un lontano sovrappasso autostradale. Durante questi squarci, beninteso, i sensi continuavano a dormire e, con essi, ogni sana passione per la *polis*: niente smog da lamentare, né i carboni dei binari a pungere acri le narici, niente pelli lordate da piogge e mani rese appiccicose da pubbliche maniglie: solo la dolce nostalgia – prima, durante e dopo – di lei che non esiste e pure c'è, la *sua* città interiore, frequentata perlopiù (a parte lui) da rade figurine appena vive, quasi immobili, sbalzate lì da chissà quale plastico ormai andato perso (per sempre, va da sé), opera, in tempi remoti, di un progettista in erba senza nome.

Così era, e lui l'amava. Tanto che, quando lei gli appariva da sveglio (e magari per strada, per davvero, lui stretto al lombo destro di una fanciulla odorosa), più volte si sentiva un traditore, o meglio: il solito, inguaribile realista.

Ma che altro è il realismo se non una senile vocazione alla rinuncia?

Il sole piatto dell'adolescenza girò a ponente, l'amore rivelò un'implicazione fisiologica (il suo tallone d'Achille), l'ispirazione diventò una questione di bronchioli e un giorno lui, così inalando, sognò a occhi ben aperti: la nuova strada, vista dall'alto, era delimitata sui lati da due edifici in mattoni. Sulla parete di quello di sinistra, a mezza altezza, un uomo a petto nudo si issava a gran fatica aggrappato a una corda che aveva lanciato in alto, agganciando con un robusto uncino la sommità di quella che noi, da quassù, vediamo essere nient'altro che un'enorme vasca di mattoni piena d'acqua. In cima all'edificio di destra, sull'arida terrazza, una donna nuda dal volto sfigurato sporge verso la strada il seno prosperoso, mentre un braccio ritorto all'indietro affonda la mano tra le natiche. La strada è molto corta: subito oltre i due edifici è già finita, sfocia in una secante oltre la quale si erge, serrando il nostro orizzonte, un edificio a scaloni di cui non si vede la fine (un tormento per l'iride nostalgica). Davanti all'edificio, a gambe larghe, un gigante ossuto, nudo anche lui, appoggia le braccia magrissime all'indietro, sugli scaloni, spingendo in avanti un inguine piatto e chiuso, asessuato, attraversato nel mezzo soltanto dal filo grezzo di un tanga per giganti indossato rovescio. Ma è davanti alla parte bassa del disegno, dove la strada in prospettiva è più vicina a noi, che lui dovette arrendersi al mistero: ficcato in una tavola di legno mossa da quattro rotelle, un busto senza gambe si alza verso di noi protendendo le braccia e mostrandoci i palmi tesi delle mani avvolte in guanti alla Mickey Mouse, con il risvolto arrotolato al polso; una cerniera taglia il busto nel mezzo e sale fino a un colletto da prete che stringe il collo di un bambino: in bocca tiene un ciuccio, il naso è tutto in due piccoli buchi, Ray-Ban neri d'annata nascondono il suo sguardo, e sopra indossa un casco da ciclista. Ci guarda e, siccome ha il ciuccio, non urla. Però tende le mani. Guantate, coi risvolti arrotondati. E ci viene incontro a tutta velocità, senza le gambe, piantato sulla tavola a rotelle. Lui lo guardò per una notte intera, senza sogni, e non seppe rispondergli.